CONTENUTO:

OTTAVIA.

TIMOLEONE.

MEROPE.

Lettera del Cesarotti su le tre suddette Tragedie.

Note dell'autore, che servono di risposta al signor Cesarotti.

MARIA STUARDA.

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME TERZO.

MILANO,
Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai.

Anno X. = 1802.

OTTAVIA,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

NERONE.
OTTAVIA.
POPPEA.
SENECA.
TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

OTTAVIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NERONE, SENECA.

SENECA.

Signor del mondo, a te che manca?

NERONE.

Pace:

SENECA.

L'avrai, se ad altri non la togli.

NERONE.

Intera
L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA.

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NERONE.

Stromento già di mia grandezza forse
Ell' era : ma , stromento de' miei danni
Fatta era poscia ; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell' è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Pur mormorar del suo signor , dov' io
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome ,
Non che a grido innalzar , non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labra
Mai profferire; — o ch' io Neron non sono.

SENECA.

Signor , non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai , com' io , coll' armi
Di ragion salde , arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t' annunziava , e danno
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t' aggiunsi,
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro , a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati : e dissi ...

NERONE.

Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m' insegnavi un tempo ;
Ma il non errar giammai , nè tu l' insegni ,
Nè l' apprend' uomo. Or basti a me , che accorto

Fatto m' ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l' espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me ...

SENECA.

Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NERONE.

Sì.

SENECA.

Pietà di lei ti prese?

NERONE.

Pietade?... Sì: pietà men prese.

SENECA.

Al trono
Compagna, e al regal talamo, tornarla,
Forse?...

NERONE.

Tra breve ella in mia reggia riede;
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

SENECA.

Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m' è; ma per Ottavia io tremo,

Udendo il parlar tuo.

NERONE.

Dimmi: tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

SENECA.

Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

NERONE.

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro

Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo. — Or poichè tolto
Ti sei, quì stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov' uom sel perda,
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, e l' opre mie colora;
Ch' è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio, che altr'uom, la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu, in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

SENECA.

Ti giova, il so, ch' altri pur reo si mostri:
Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
Ch' io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?...

NERONE.

Ei t' è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

SENECA.

Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s' infinge.

NERONE.

All' uopo

Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va, di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi il dì, che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero;
L'alunno tu: fa, ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa, che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

SENECA.

Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, ch'il crede?

SCENA SECONDA.

NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia
Dispregievole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea

Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò, che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA TERZA.

NERONE, POPPEA.

POPPEA.

Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia;
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE.

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave
E lunga pena io t'acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che, a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA.

Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti;
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
Sopravvivere al perderti non posso.

NERONE.

Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta

Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
Che antivedendo io tolga...

POPPEA.

E al grido badi
Del popolo?

NERONE.

Mostrar quant'io l'apprezzi
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch' ella
S'ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all'insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò, che più aver non puote.

POPPEA.

È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

NERONE.

Esiglio

Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desío, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

POPPEA.

Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Chè non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è sì, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D'averti dato il trono?

NERONE.

Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell' abbia
Roma, e la reggia mia.

POPPEA.

Che ascolto? In Roma
Ottavia riede!

NERONE.

A mie ragion dà loco...

POPPEA.

Ove son io, colei?...

NERONE.

Deh! m' odi...

POPPEA.

Intendo;
Ben veggo;... io tosto sgombrerò...

NERONE.

Deh! m' odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

POPPEA.

Vedrai tu tosto,
Ch' ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no; ch' io presso
D' Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m' ama:
Potess' io pur quell' amator sì fermo
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l' abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l' amor, non del signor del mondo,
Ma dell' amato mio Neron: se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n' esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi

Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero!...

NERONE.

Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant' io già fei; quanto a più far mi appreste.
Ma tu ...

POPPEA.

Che vuoi? poss'io vederti al fianco
Quell' odíosa donna, e viver pure?
Poss' io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l'osa.

NERONE.

Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Quì scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio;
Io, non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch'ei m'ama più. .

POPPEA.

... Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre ... Ah! pria

Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NERONE.

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida,
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Abborro,
Io più che tu, colei, che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Quì di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POPPEA, TIGELLINO.

POPPEA.

Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

TIGELLINO.

E che? d'Ottavia temi?...

POPPEA.

Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L'arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl'impeti, e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

TIGELLINO.

Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia,
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuziale odio primiero.

Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA.

Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell' abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e voto
D'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

TIGELLINO.

Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia, che all'odiò antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA.

Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira

Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch' ella poi cada?

TIGELLINO.

Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedíenza, amor, timor gli spiace;
Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,
Che far debb'io? favella.

POPPEA.

Ogni più lieve
Cosa esplorar sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei.

TIGELLINO.

Ciò far vogl'io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S'altri, quant'ei, mostra saperne.

POPPEA.

All' ira
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc'anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest'ora ei favellar quì suole:
Ogni tua cura affida in me.

POPPEA.

Ti giuro,
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai, ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA SECONDA.

TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or tríonfasse, a noi
Verría gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
D'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo,

E incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA.

NERONE, TIGELLINO.

TIGELLINO.

Signor, deh! perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna, che così t'adora?

NERONE.

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIGELLINO.

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che ríamato amante? A lei, deh! cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;

Ma non a danno di Poppea.

NERONE.

Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel, che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGELLINO.

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell'è.

NERONE.

Poich'io l'abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO.

Pur troppo.
Tener non puoi quest'empia plebe ancora
In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NERONE.

Mai non l'amai; mi spiacque ognora, e increbbe;
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi: i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;

E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch' ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGELLINO.

Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi, che appaja
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NERONE.

Delitti... altri... maggiori?...

TIGELLINO.

A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudíata a dritto,
Più consorte non t' è? Stavasi in corte
L' indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperial dovuti;
Quando già in cor fatta ella s' era vile
Più d' ogni vil rea femmina; quand' era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch' ella adocchiando andava...

NERONE.

Oh infamia! Oh ardire!...

TIGELLINO.

Eucero schiavo, a lei piacea, quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all'esiglio suo;... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l'altezza
Già non t'invidia del primier suo grado.

NERONE.

Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d'essa nasce? — Or di': possibil fora
Prove adunar di ciò?

TIGELLINO.

Di sue donzelle
Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò.

NERONE.

Ma oscuro fallo,
Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

TIGELLINO.

L'infamia è di chi 'l fece.

NERONE.

È ver...

TIGELLINO.

Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE.

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA QUARTA.

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENECA.

Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

NERONE.

Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
Ch'io solo quì sola l'aspetto.

SCENA QUINTA.

NERONE.

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi,
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier, che dal mio soglio un cenno.

SCENA SESTA.

NERONE, OTTAVIA.

OTTAVIA.

Tra'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice,
Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NERONE.

— Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io'l volli
Soffrir; più forse anco il soffría, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi

Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d'eredi orbo restava; e tolto
M'era, per te, di padre il dolce nome. —
Ti repudiai perciò.

OTTAVIA.

Ben festi; ov'altra,
Troppo più ch'io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra, che t'ami
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s'udía giammai?

NERONE.

Dolcezza
Hai su le labbra molta; in cor non tanta:
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAVIA.

Deh, tu scordarti al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa

Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi, quant'io più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE.

Ed io, pur certo, che d'oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L'avea; ma poi ...

OTTAVIA.

Ma poi, pentito n'eri:
E, ch'io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Quì di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg' io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
Far tu mi puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,
Ti fa beato?

NERONE.

— In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA.

Poppea

Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NERONE.

Amarmi,
No, tu non puoi.

OTTAVIA.

Ch'io nol dovrei, di' meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati, io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NERONE.

A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAVIA.

Eucero! a me?...

NERONE.

Sì; l'amator, che merti.

OTTAVIA.

Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NERONE.

Avvi chi t'osa
Rea tacciar d'impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma,
O a smentirlo, o a riceverne la pena,

A qual più vuoi, ti appresta.

OTTAVIA.

Oh non più intesa
Scelleraggine orrenda! Ov' è l'iniquo
Accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE.

Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch' io
Le tue arcane laidezze in parte scopro..

OTTAVIA.

Misera me!... Che più mi avanza? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d' ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata: ed or mi si vuol torre,
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi, finch' io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra

Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore,
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?

NERONE.

— In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA.

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

OTTAVIA, SENECA.

OTTAVIA.

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch' io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA.

Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAVIA.

Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest' uno avanza
Ogni mia sofferenza.

SENECA.

Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobríosa, e stolta?
Tu vivo specchio d' innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E, ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, nò; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammí Roma:

Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo...

OTTAVIA.

Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante,
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA.

Neron mi serba in vita ancora: ignota
M'è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne

Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

OTTAVIA.

... Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

SENECA.

Deh!... pensa ... Il cor mi squarci ... Oimè!...

OTTAVIA.

Sottrarmi
Il puoi tu solo; dalla infamia almeno ...
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.

SENECA.

Oh degna sposa
Di Neron fero!

OTTAVIA.

Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, andaci, a lui son esca, e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge

Io rispettava ogni suo cenno; io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L' ucciso fratel mio: se da me lande
Non ne ottenea Neron, biasmo non n' ebbe.
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.

SENECA.

Amarti mai
Potea Neron, s' empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco, novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti verrà dell' amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì ...

OTTAVIA.

Qual odo
Alto fragore?...

SENECA.

Il popol, parmi ...

OTTAVIA.

Oh cielo!
Alla reggia appressarsi ...

SENECA.

Odo le grida
Di mossa plebe.

OTTAVIA.

Oimè! che fia?

SENECA.

Che temi?
Soli noi siam, che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo...

OTTAVIA.

Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron... Ma chi vegg' io?

SENECA.

Nerone;
Eccolo, ei viene.

OTTAVIA.

Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA SECONDA.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or quì, che fai? che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta

Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

OTTAVIA.

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi,
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

NERONE.

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio,
Che ogni uom te sappia.

SENECA.

Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NERONE.

Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA TERZA.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO.

Signor...

NERONE.

Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGELLINO.

Vieppiù feroce la tempesta ferve:

Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran commdo
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;
Altri di alloro trïonfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce, udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim'onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

NERONE.

Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;
Su via, si mostri; — indi si sveni.

OTTAVIA.

Il petto

Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioja
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un'urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA.

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NERONE.

Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAVIA.

Ah! mille
Morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

TIGELLINO.

Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioja è figlio.
Sceglier partito è forza.

OTTAVIA.

E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;

Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l'impeto primo,
Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguaínar tua spada,
E di segnar tue vittime t'acquisti.

NERONE.

A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

TIGELLINO.

Io l'ardirò; ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città: supponi,
Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

NERONE.

È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

TIGELLINO.

Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

NERONE.

... Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi;
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

Seneca, e tu, guai se di uscir ti attenti
Della reggia:... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desía;
Già già si appressa anco il tuo dì.

SENECA.

Lo aspetto.

SCENA QUINTA.

NERONE, OTTAVIA.

NERONE.

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo;
Godine pur; chè breve...

OTTAVIA.

Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA SESTA.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

POPPEA.

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAVIA.

Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
Della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NERONE.

Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAVIA.

E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.

NERONE.

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

POPPEA.

Eh! lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.

OTTAVIA.

Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui; ardita
Non son io tanto...

NERONE.

A chi se' omai tu pari?

Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAVIA.

Tu meno assai mi abborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone, ell'ama.

NERONE.

Perfida, or ora...

OTTAVIA.

E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NERONE.

Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPEA.

Lo sdegno

Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m' avria. Che disse? ch' io non t' amo?
Tu sai...

OTTAVIA.

Tu il sai più ch' egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion, per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! chè non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odíosa, e men sospetta io t' era.

NERONE.

Meno odíosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

POPPEA.

E s' io
Avi non vanto imperíali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s' anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

OTTAVIA.

Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi, chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse

Son io d' un Rufo, o d' un Ottone?

NERONE.

Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto
T' abbian tue stanze: va; ch' io più non t' oda.

SCENA SETTIMA.

NERONE, POPPEA.

NERONE.

Poppea, te meglio, e il tuo Néron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida...

POPPEA.

Altro non temo,
Che di morir non tua...

NERONE.

Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all' opra anch' io mi accingo. —
Secura sta: d' ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

POPPEA, SENECA.

POPPEA.

Da me che vuoi?

SENECA.

Scusa, importuno io vengo:
Ma, forse, io vengo in tuo vantaggio ...

POPPEA.

Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?...

SENECA.

Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

POPPEA.

Udiam: che dirmi
Puoi tu?

SENECA.

Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai, ch' io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA.

Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

SENECA.

Al mio morir vedrassi,
S' io me pure conobbi. Odimi intanto;
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d' Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudiò incolpa,
E dell' esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l' odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l' ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch' ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; chè il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor, che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch' ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta

Lo sforza Roma.

POPPEA.

Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov' io credessi
Porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia, ch' ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
Muto obbedía?...

SENECA.

Temerlo assai tu dei,
Se non fai, che Neron per se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol, che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v' osi oggi d' Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All' infelice giovinetto in seno.
Vana fu l' arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa, ch' ei di te sia possessor tranquillo;

Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccisíon costasti;
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,
Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l'ama più crudel la morte.

POPPEA.

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA.

Altro non bramo.

SCENA SECONDA.

NERONE, POPPEA, SENECA.

NERONE.

Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA.

Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...

NERONE.

Che udir? fra poco anch' egli
La ragion stessa, che alla plebe appresto,
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d'atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

POPPEA.

Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espíare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m'osa
Ciò appor, bench' ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,
Che l' esiglio d' Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s' ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai, che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

NERONE.

Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest' idol suo.

SENECA.

Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L'altro non mai.

NERONE.

Ma, di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

SENECA.

Colpevol spesso
Anch' io: ma in corte di Nerone io stava,

NERONE.

Vil servo...

SENECA.

Il fui, finch' io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch' io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

NERONE.

In fama
Io ti porrò, qual merti...

SENECA.

Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t' è forza
Soffrirmi ancora: e l' irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empi maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero; e m' ebbi
Vestito il core dell' acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder, (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D' avertel dato; e Plauto, e Silla, rei

D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom, che udire il voglia,
In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand' agio, morte.

SCENA TERZA.

NERONE, POPPEA.

POPPEA.

Signor, deh! frena il furor tuo...

NERONE.

Tai detti
Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!... Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son quì dunque
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugi, ad uno ad un svenarli.

POPPEA.

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D'ogni tuo affanno, io sola.

NERONE.

A me più cara

Sei, quanto più mi costi.

POPPEA.

È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
Finch' io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperíal possanza. — Animo forte,
Qual non m'avrò fors' io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch' io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto,
Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...
Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NERONE.

Ah! cessa.
Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

POPPEA.

Deh! soffri,
Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...
L'ultimo addio ti doni...

NERONE.

Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA.

A te che giova

Meco infingerti? Appien fors' io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito...

NERONE.

Atterrito io?...

POPPEA.

So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi...

NERONE.

Atterrito io?

POPPEA.

Sì; per me il sei: —
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre

Te d' ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

NERONE.

Ma che? mi credi?...

POPPEA.

Ah! lascia:
Farti in tuo pro forza vogl' io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s' uopo fia, dal vasto impero.
Quella, che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L' arbitro del tuo core: abbiasi il trono;
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell' abbia
E il talamo, e l' amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace, e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s' io pur merto sollievo,
E s' io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia, l' averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

NERONE.

Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m' è tolto, e la vita. All' ira immensa,
Ch' entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch' esser de' tanta, (anch' io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il pajon più: ma il venir tarda

Nocque a vendetta mai?

POPPEA.

Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi, che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il treno in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L'ultimo addio...

NERONE.

Non più: troppo m'irríta...

POPPEA.

E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor, chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch'or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah! lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NERONE.

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
D'abbandonarmi ogni pensier deponi...
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGELLINO.

Viva Neron.

NERONE.

Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

TIGELLINO.

Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia; ov'ella possa
D'alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

POPPEA.

E crede il popol stolto,
Ch'io la di lei pietà?...

NERONE.

Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

TIGELLINO.

La men probabil cosa,

Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi, che sottentri; ad evidenza piena
Or t'è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

NERONE.

Men duol.

TIGELLINO.

Ma tutti
Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
Cve adoprar l'arte omai debbi.

NERONE.

Vanne,
Poich'è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Quì deggio
Aspettar la mia sorte: il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ci mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti
Membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto

Seneca anch' egli or mi abbandona?... Ah, forse
Più non respira!... Oh cielo!... ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA SECONDA.

OTTAVIA, SENECA.

OTTAVIA.

Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA.

Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martíri atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl' imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empi iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAVIA.

Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
Avvi sangue, che basti?

SENECA.

Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo,
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gli stessi feri
Suoi carnefici; e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA.

Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA.

Oh cielo!

SCENA TERZA.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO.

Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAVIA.

Deh! rechi
Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
Grata sarammi.

TIGELLINO.

Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che ai martír non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...

OTTAVIA.

Or, qual novella
Menzogna?...

TIGELLINO.

Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
Non fra' martír, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.

OTTAVIA.

Qual reo? Parla.

TIGELLINO.

Aniceto.

SENECA.

D'Agrippina il carnefice!

OTTAVIA.

Che sento?

TIGELLINO.

Quei, che Neron d'alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei, ripentito,
Vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

OTTAVIA.

Quale impostura?...

TIGELLINO.

Ei forse
L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio a qual patto?

OTTAVIA.

Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGELLINO.

Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole,

Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

OTTAVIA.

... Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Quì con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va. Dell'onta mia
Lieta a gioír venga Poppea; l'aspetto.

SCENA QUARTA.

OTTAVIA, SENECA.

SENECA.

E che vuoi far?

OTTAVIA.

Morir; sugli occhi loro.

SENECA.

Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

OTTAVIA.

E un sì gran dono da Neron vogl'io? —
Ad altri il chieggo; e spero...

SENECA.

Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA.

— Seneca, ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.

S' hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta, e d' incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

SENECA.

Oh ciel!... Che ascolto?... Morte
D' impeto insano esser de' figlia?

OTTAVIA.

A vile
Tanto mi hai tu, che d' immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch' altro mi resta? di'. — Tu taci?

SENECA.

... Oh giorno!

OTTAVIA.

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SENECA.

... Mi squarci il cor... Ma, poss' io mai sì crudo
Esser da ciò?...

OTTAVIA.

Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D' ogni ribaldo hai core? alla efferata
Del rio Nerone insaziabil ira?

SENECA.

... Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

OTTAVIA.

Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora
Forse hai speme?

SENECA.

Chi sa?...

OTTAVIA.

Tu, men ch'ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confessíon mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA.

Misero me! co' miei cadenti giorni

Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique, orrende
Arti del rio Neron; ... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non ode,
Che il timor suo. Di questa orribil reggia
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s'empio non è?

OTTAVIA.

Tu piangi?...
Me dall' infamia, e dai martír, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA.

E quando...
Io pur volessi, ... in sì brev'ora, ... or ... come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTTAVIA.

Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA.

Io, ... con me?...

OTTAVIA.

Sì; tu stesso, altra fíata,
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. —
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.

Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...

SENECA.

Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco
Non ho veleno...

OTTAVIA.

... E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio...

SENECA.

Ah! lascia...

OTTAVIA.

Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...

SENECA.

Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

OTTAVIA.

Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbíta ho coll'alito la polve
Mortifera...

SENECA.

Me misero!...

OTTAVIA.

Gli Dei
T' abbian mercè del prezíoso dono,
Opportuno a me tanto ... Ecco ... Nerone.
A liberarmi ... deh!... morte,... ti ... affret'a.

SCENA QUINTA.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

Cagion funesta d' ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov' è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol; darti,
Qual t' è dovuta, con infamia, morte.

SENECA.

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA.

Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d' esser stata tua, d' averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

NERONE.

Pena? Che festi?

OTTAVIA.

Entro mie vene serpe

Già un fero tosco...

NERONE.

E' donde?...

POPPEA.

Or mio davvero,
Neron, tu sei.

NERONE.

Donde il velen?... Tu menti.

TIGELLINO.

Creder nol dei; severa guardia...

SENECA.

E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

OTTAVIA.

Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

NERONE.

Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far, che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...

POPPEA.

Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all'infamia.

OTTAVIA.

A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov' io pur mai fatto l'avessi ... Io moro:
E non mi uccide Seneca: ... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen, che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
In cui t' increbbi: eri men crudo assai
Nell' uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll' affrettare il mio morir poch' ore,
D' una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l' infamia, tutto ...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero, ...
Dal ... mio ... morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace ... Intorno al sanguinoso
Tuo letto ... io giuro ... di non mai ... venirne
Ombra dolente ... a disturbar ... tuoi ... sonni ....
Conoscerai frattanto un dì costei. —

NERONE.

Più la conosco, più l' amo; e più sempre
Di amarla io giuro.

SENECA.

In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira ...

POPPEA.

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NERONE.

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch' io costei non uccisi: e in un pur s'oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA SESTA.

SENECA.

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

TIMOLEONE,

TRAGEDIA.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR

PASQUALE DE-PAOLI,

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza a chi altro non vede, che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere, ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato, che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli, che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

TIMOLEONE.
TIMOFANE.
DEMARISTA.
ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

TIMOLEONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TIMOFANE, ECHILO.

TIMOFANE.

Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO.

Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello, ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:

Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

TIMOFANE.

E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se, a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?
Gli stessi miei concittadini han fermo,
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender se, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO.

Confusíon, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai

Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE.

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rinsanir pon l'altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca, tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO.

E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE.

Savio tu parli: ma se ardir bollente

Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea:
Per annullar la tirannía, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO.

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA SECONDA.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

DEMARISTA.

Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi, che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE.

O madre,

Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.

DEMARISTA.

Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE.

Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro;
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

ECHILO.

T'inganni in ciò; già tel diss' io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

DEMARISTA.

Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,

Perchè il fai tu? Loco a noi dia quì primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioja esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

TIMOFANE.

In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia, armata
Di calunnie e di fraudi, il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA.

Invido vil pensiero in lui?...

TIMOFANE.

Nol credo;
Ma pur...

ECHILO.

Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v'adopra.

TIMOFANE.

Or, chi gliel vieta?

Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

DEMARISTA.

E fia, ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov' ei non sia?
Echilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA TERZA.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.

DEMARISTA.

Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d' altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch' ei ti sfugga. Ei t' ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ci ricopria gli eccessi

De' tuoi bollenti troppo anni primieri.
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' Corintj cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse, ei solo, a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOFANE.

Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai; la fama?

DEMARISTA.

Non creder pure, che a malizia, o a caso,

Egli oprì. Udiamlo pria.

TIMOFANE.

Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter, ch'ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEMARISTA.

Assai fia meglio,
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch'io 'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOFANE.

Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null' altro
Forza gli fe', che le materne istanze.

TIMOFANE.

Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all' oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO.

Con quel di voi, ch' ultimo ascolto, parmi,
Che il ver si alberghi; eppur sol uno è il vero.
D' amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d' amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L' immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE.

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia;
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors' egli.

SCENA SECONDA.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Fratello, al fin quì ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE.

Timofane...

TIMOFANE.

Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE.

D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE.

Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico? ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case

Il piè portasti : a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell' avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio giojoso stato ...

TIMOLEONE.

Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch' io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

TIMOFANE.

Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter, ch' io tengo,
De' miei servigi in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti?

TIMOLEONE.

Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.

Ambizíon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOFANE

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

TIMOLEONE.

Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far, ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi: nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio, (e d'ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr' essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d'un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più; nè in cor mi entrava
Invidia, nò; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE.

Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?

Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE.

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta,
Di timor mista, indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empi; e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vidi io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii; chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
M'udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,

Io per te fatto mentitore, io m'era
Della patria per te traditor quasi;
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

TIMOFANE.

E ad un tal fine intanto
Sceglie sti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

TIMOLEONE.

Ho scelto
I pochi amici della patria, in loro.
Non perch' io t' odio, perch' io lei molt' amo,
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regj in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l' onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t' amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d' ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,

Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi, e supplichevol voce
D' uom, che per se mai non tremò, tu ascolti,
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d' esser, per sempre.

TIMOFANE.

Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA TERZA.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l' alma alquanto...

TIMOLEONE.

Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA.

Voi, l' un l' altro v' amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...

TIMOFANE.

La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...

TIMOLEONE.

Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA.

Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE.

Che ascolto? Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core allìgni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Quì ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenienti al labbro stolto appena
D'oriental dispotica reina?

TIMOFANE.

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

DEMARISTA.

Ma, quante volte non ti udiva io stessa

Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...

TIMOLEONE.

Or di': m'udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenébre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim'opra.

TIMOFANE.

Ed è?

DEMARISTA.

Per certo
Magnanim'opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita.

TIMOLEONE.

Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE.

— A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

TIMOLEONE.

Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?

Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch' io finor teco aperti mezzi...

TIMOFANE.

Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE.

E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE.

Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D' Archida, o d' altri, al par di lui, maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE.

Armato
Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D' Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

DEMARISTA.

Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggo a pace? Ahi lassa!...

TIMOFANE.

Madre,

Con lui ti lascio. Ei, di tropp' ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA QUARTA.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che, più ch' Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA.

Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t' inganna.

TIMOLEONE.

Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...

DEMARISTA.

E ognora il sei; credilo...

TIMOLEONE.

Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara

Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma, intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim' atto ...

DEMARISTA.

A ritornar privato?

TIMOLEONE.

A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: quì verità non entra;
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr' aure: all' inumano vostro
Ardir quì tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi ...

DEMARISTA.

Ah figlio !...

Tremar mi fai...

TIMOLEONE.

Tremo per voi sempr' io.
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi. — Al fero punto
D' esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fe prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMARISTA.

Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch' ei m' oda
Il tuo fratello...

TIMOLEONE.

Ah! senza indugio vanne,
E il persuadi tu: S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DEMARISTA, ECHILO.

ECHILO.

O madre di Timofane, ben tempo
È, che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA.

Che fu? dov' è, ch'io rintracciar nol posso?

ECHILO.

E che? non sai?...

DEMARISTA.

Non so; narra.

ECHILO.

Per mano
D' infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...

DEMARISTA.

A chi?

ECHILO.

Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno

Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom, che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo...

DEMARISTA.

Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or, più che pria, lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?

ECHILO.

Ti volgi
Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEMARISTA.

Che sento?

ECHILO.

Io, cieco
Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo al fin, ch'è l'ora,
Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMARISTA.

Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli;
Ch'empi, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

ECHILO.

Donna, se l'odi,
Temo, che udrai ragion più scellerata,
Che non è il fatto.

DEMARISTA.

Eccolo.

SCENA SECONDA.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

DEMARISTA.

O figlio;... ahi lassa!...
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra poteri

Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti.
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi togli al fin tu stesso.

TIMOFANE.

Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

DEMARISTA.

A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

ECHILO.

E assai tornar glien denno.

DEMARISTA.

E lieve danno il pubblic'odio nomi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...

TIMOFANE.

E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?

Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contra me l'odio, e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO.

Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t'ebbi.... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh! tu, non sciorre anco tal nodo.
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

TIMOFANE.

Di voi men lieve,
Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l'amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l'ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.

Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

DEMARISTA.

Offesa io son, pel fratel tuo ...

ECHILO.

Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMARISTA.

Son madre ...

ECHILO.

Di Timofane.

DEMARISTA.

D'entrambi ...

ECHILO.

No, di Timoleon madre non sei.

DEMARISTA.

Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

TIMOFANE.

Lascia, ch'io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
Vo', che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve

Tu tornerai di nostra gioja.

ECHILO.

Ah! ch' egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t' arrenda... Or, di': s' ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

DEMARISTA.

Echilo... Oimè,... ch' io senta
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch' io pria nol sappia.

TIMOFANE.

A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl' io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza,
D' annunzíarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza eterna.

SCENA TERZA.

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizíone.

TIMOFANE.

I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO.

Or parli al fin; questo è linguaggio all' opre
Concorde appien. T' ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L' amistà tua. Nè duole a me, che m' abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso,
Dorriami assai; ch' uom veritier son io.

TIMOFANE.

Io non rompo così d' amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m' odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor; s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D' esserlo, or quando è il mio poter già tanto;

ECHILO.

D' Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch' empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s' io cesso
D' esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta

Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioja appresti;
A noi, pianto lunghissimo. Deh! m'odi:..
Mira, ch'io piango, e per te piango. — Ancora
Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver quì regni:
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l'hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Chè in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborrirti, è più d'un passo:... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE.

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA QUARTA.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:
Dirai tu poi...

TIMOLEONE.

Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! avvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All' uccisor sublime
D' ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori, che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE.

Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l' hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L' odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE.

No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?

Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via quì non è.

TIMOFANE.

Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco; e già tropp' oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha quì pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Quì libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol: ma, se quell' uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell' un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te, quant' io le tolsi, acquisti;
Io pregierommi d'esserti secondo.

TIMOLEONE.

Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che non saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom, che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor quì si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator quì mai.

TIMOFANE.

E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per via di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securò ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in se stesso, invidíato, grande...

TIMOLEONE.

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l'uom men ch'uom; di quì sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D'ogni uom, ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidíoso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui nojoso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;

Non d'amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno ... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

ECHILO.

Ah! no: più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t'immergi?

TIMOFANE.

—Ah! forse,
Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss' io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta la immutabil, sola,
Alta mia voglia; di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro; invano ogni altro mezzo...

TIMOLEONE.

Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

ECHILO.

E me con esso.
All' amistà, ch' ebbi per te, già sento,

Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

TIMOLEONE.

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

TIMOFANE.

Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA QUINTA.

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patrïa!

ECHILO.

Ne' suoi
Mercenarj ei si affida; ei sa, che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE.

Con quest' ultimo eccidio, è ver, ch' ei sparse
Terrore assai di se; ma in mille doppi
L' odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L' animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per secreto messo ai Micenéi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai proprj lacci suoi
Sarà, pur troppo!.. Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà ... Ma pure, ... ei m' è fratello;
N' ho ancor pietà.. Se alcun piegarlo alquanto...

ECHILO.

Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

TIMOLEONE.

Udrammi anch' essa
Or per l' ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l' avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d' intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre, —.
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda

Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch' io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde : il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio :
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò, che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni; al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA.

... Figlio, sa il ciel. s' io caldamente all'opra
Mi accingessi; ma scoglio avvi sì fermo,
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli hà; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza avvi, che il cangi.
Io teco ancor quì favellando stava,
Ch' ei, lasciatine appena, a cruda morte

Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? invan parlai; persiste
Timofane vie più... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

TIMOLEONE.

Donna, a me favelli?

DEMARISTA.

Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizion lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier, ch'ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion, ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

TIMOLEONE.

Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi: e credi,
Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMARISTA.

Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
Amor per te: mentr'egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor, ch'ei dielle
In guerra, or vuol, che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò mi giurava...

TIMOLEONE.

E pieghi
Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella uníon de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizione iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

DEMARISTA.

È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; chè madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

TIMOLEONE.

Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è. che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi, contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
Di virtù, di'. perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

DEMARISTA.

Acquetati; m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

TIMOLEONE.

No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desío di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
Ti udia?...

DEMARISTA.

Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma...

TIMOLEONE.

Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna

D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA.

Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s'ei...

TIMOLEONE.

Farlo, non dirlo:
E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, chè non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
Abbandonare a se stesso il tiranno:
Dell'usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d'esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, chè dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA.

Figlio,... temei,... Deh! m'odi...

TIMOLEONE.

Udirti ei debbe...

DEMARISTA.

Io paventai farlo più crudo, all' ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te ...

TIMOLEONE.

Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA.

Che sento?... Oimè!...

TIMOLEONE.

Sì; questo dì, cadente
Già ver la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo ... Omai non tremo
Più per Corinto; ... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane ... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi,

Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA SECONDA.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA.

Ah figlio!...

TIMOFANE.

E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA.

Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

TIMOFANE.

Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.

DEMARISTA.

Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

TIMOFANE.

Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova

Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micéne; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA.

Oimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOFANE.

Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi...

DEMARISTA.

Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? oimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende

Timoleon di giusto sdegno ...

TIMOFANE.

È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi
Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far, ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran quì solo appieno ...

DEMARISTA.

E s'anco io valgo
A trarlo quì, misera me! quand' egli
La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno !...
Ei di vendetta allora ...

TIMOFANE.

Ei può cangiarsi,
Quando vedrà, ch'io risparmiar lo volli:
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch'io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S'arso ei non hammi, e incenerito pria.

SCENA TERZA.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

ECHILO.

Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral, ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA.

Ah! figlio,
Io non ti lascio ... Al fianco tuo ... T' arrendi?...
Deh! credi a quest' uom prode ... Oh ciel!.. che fai?...

TIMOFANE.

Tutto ho d' acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

ECHILO.

— Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro, ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE.

Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA QUARTA.

ECHILO, DEMARISTA.

ECHILO.

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

DEMARISTA.

Deh! corri, vola;
Timoleon quì traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa, ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr'esso... Io palpito... Quì il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA QUINTA.

ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano

Ne' suoi detti s'ammanta?... Oh cielo!... E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors'egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi?—
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O, in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

Perchè quì trarmi, or che si annotta?

ECHILO.

Ah! vieni:

La madre udrai...

TIMOLEONE.

Che udrò, ch' io già nol sappia?

ECHILO.

Veder ti vuole; a te gran cose...

TIMOLEONE.

Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO.

Io? — Ciò che far m' elessi, or or l' udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE.

Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO.

A me perdona,

Se una cosa ti tacqui...

TIMOLEONE.

Ah! forse osasti?...

ECHILO.

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbj accenti udia; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo quì trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai, ch' alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo;
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE.

Che sento?
A comune periglio osi tu schermò
Farmi d'infame ostello? Ah! mal comincì.

ECHILO.

Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

TIMOLEONE.

Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

ECHILO.

Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l'aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spíar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi

Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra.

TIMOLEONE.

— Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v' ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,
E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch' oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi, non fu forza mai.

ECHILO.

Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.

TIMOLEONE.

Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desío, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

ECHILO.

In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S' oda
Demarista frattanto.

TIMOLEONE.

— Esperto appieno
Tiranno è già Timofane : ei sa tutte
Troncar le vie ; d'ogni alma insignorirsi ;
Spiar le menti ; ed atterrire altrui,
Quanto atterrito egli è.

ECHILO.

Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

TIMOLEONE.

Misero!...

ECHILO.

Il volle ;
Ei stesso il volle : ogni pietà m'ha tolta.
Oh ciel ! chi sa?... forse or gli amici nostri...

TIMOLEONE.

Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire ; Ortàgora, e Timéo :
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO.

Errasti.
Chè non li vidi anch' io!

TIMOLEONE.

Se a morte viensi,
Bastiam quì noi.

ECHILO.

Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver ; ma gli altri,
Per lor mezzo, avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE.

Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...

ECHILO.

Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOLEONE.

L'odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.

ECHILO.

È dessa.

SCENA SECONDA.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

DEMARISTA.

Ah figlio!... oh gioja!.. Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te.

TIMOLEONE.

Gioja cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioja
Di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA.

Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Più non sperava, che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza...

TIMOLEONE.

Stanza
D' inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m' è madre. Or chiesto
M' hai forse quì, perch' io ten tragga? Vieni;
M' è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

DEMARISTA.

... O figlio, ognor persisti
Duro così?...

TIMOLEONE.

Donna, persisti ognora
Di così piccol core? Altro hai che dirmi?

DEMARISTA.

Dir ti vorrei; ma...

TIMOLEONE.

Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?... Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D' albergar quì, di quì morir sei degna.
Uopo non t' era a ciò chiamarmi: il sai,
Ch' io non ti son più figlio. — Echilo, vieni:
D' iniquo loco usciamo.

DEMARISTA.

Ah! no... T' arresta...
Uscir non dei.

TIMOLEONE.

Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto... Echilo, andiam...

ECHILO.

Corinto
Or quì ci vuol; non dei tu uscirne...

DEMARISTA.

Uscirne
Omai non puoi.

TIMOLEONE.

Chi 'l vieta a me?

SCENA TERZA.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOFANE.

Forse io. —
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D' averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE.

Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi
L'uccisíon recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE.

In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE.

— Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE.

Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esemplo.

ECHILO.

D'obbedirti?

TIMOLEONE.

Noi primi?

TIMOFANE.

Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...

TIMOLEONE.

La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.

ECHILO.

Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,

Che nemico m' avresti ? e che , non cinti
Di satelliti noi , d' ogni possanza
Ancor che ignudi , e soli , a te tremendi
Pur noi saremmo ? e che da noi dovresti
Guardarti ognor ? — Men generosi fummo ,
O siam , di te ?

TIMOFANE.

Dicestelo ; e mercede
Ampia or ven torna . Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage , e il siete.
Confonder più l' ingratitudin vostra
Così mi piacque ; e non turbar la gioja
Del mio regno novello . — Omai lusinga
Non entri in voi . Le tenebre di notte ,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor , furo ai vostri empj amici
L' estreme queste . A lor l' avviso vostro
Non perveniva , no : quel loco stesso
Al tradimento sacro , ove di furto
Si radunano , a tutti a un tempo tomba
S' è fatto or già .

TIMOLEONE.

Che ascolto ?

ECHILO.

Oh ciel !...

TIMOFANE.

Le andaci
Lettere vostre a' Micenéi , son queste ;
Ecco ; ritornan già : chi le recava ,
È spento anch' ei . Vuoi più ? que' due , che intorno

Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortàgora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch' essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda., e obbedíenza scorgi,
Sangue, e terror; null' altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE.

E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO.

Mai non sperar di ríaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza ...

TIMOLEONE.

Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta.

ECHILO.

A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altró ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE.

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso
D' eterna infamia: a che tardàr? mi uccidi.

TIMOFANE.

Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi.

TIMOLEONE.

— Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

TIMOFANE.

Di non curarvi
Ho risoluto.

TIMOLEONE.

E regnerai?

TIMOFANE.

Già regno.

TIMOLEONE.

Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga. (1)

ECHILO.

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA.

Oh cielo! ah figlio!...

TIMOFANE.

Ah traditore!... Io ... moro ...

TIMOLEONE.

A me quel ferro:
La patria è salva.

ECHILO.

Ah! per la patria vivi.

---

(1) *Si copre il volto col pallio.*

DEMARISTA.

Guardie, accorrete ... (1) Al traditor...

TIMOFANE.

No, madre...

TIMOLEONE.

Dammi quel ferro; in me ...

ECHILO.

No, mai...

TIMOFANE.

Soldati,
Scostatevi; l'impongo: ... omai più sangue
Versar non dessi.

DEMARISTA.

Echilo pera ...

TIMOFANE.

In niuno
Si volgan l'armi; ... espressamente io'l vieto ...
Itene: il voglio. (2)

DEMARISTA.

E tu, crudel fratello,
Scellerato ... Ma, oh ciel! tu piangi?...

TIMOFANE.

Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello ... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:

---

(1) *Accorrono i soldati.*
(2) *I soldati si ritirano.*

Per te il morir m'era men duro ...

ECHILO.

Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

DEMARISTA.

Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle ...

TIMOFANE.

Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona ... Io moro
Ammirator di tua virtù ... Se impreso
Io non avessi a far ... la patria ... serva, ...
Impreso avrei di liberarla: ... è questa
D'ogni gloria ... la prima ... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello ... A te la madre
Io raccomando ... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa, ... e un uom ... più che mortale. —

TIMOLEONE.

Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai
Quì tratto a forza ... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

ECHILO.

Deh!...

DEMARISTA.

Figlio!...

TIMOLEONE.

A che rimango?
Ai rimorsi, ... alle lagrime ... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento ...
Pace per me non v'ha più mai ...

ECHILO.

Deh! m'odi:
Gli ajuti primi all'egra patria almeno
Negar non dei ...

TIMOLEONE.

Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce ...
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

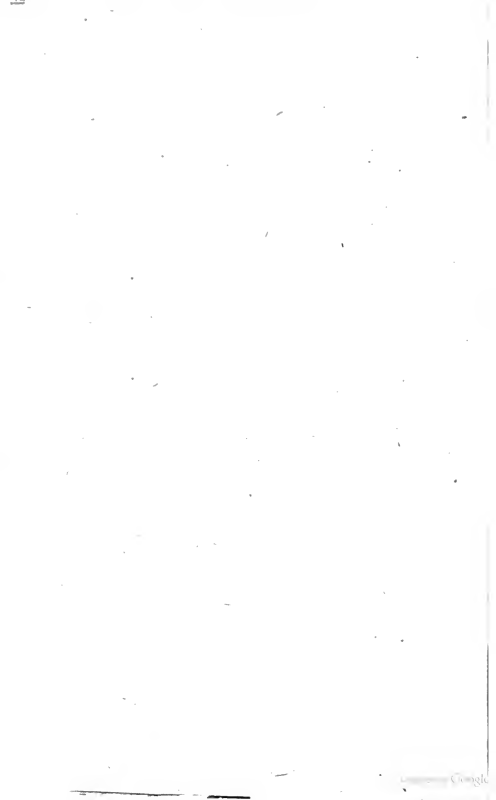
DEMARISTA.

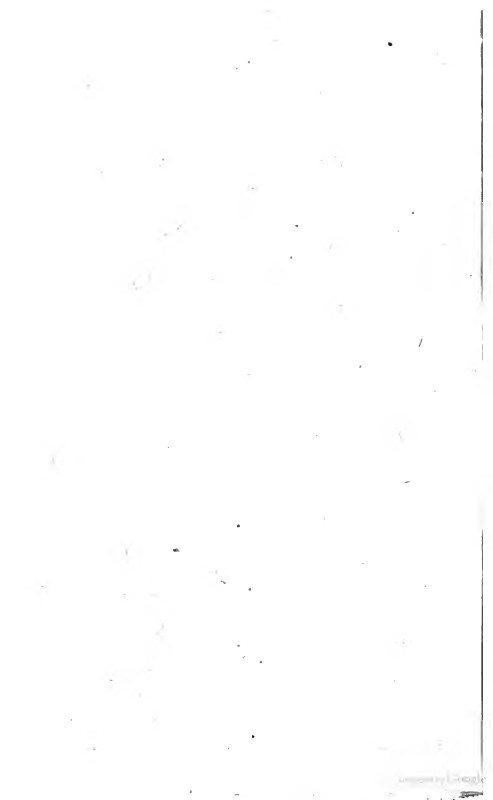
Misera!... Oh ciel!... che fo? Perduto ho un figlio ...
E l'altro a me non resta ...

TIMOLEONE.

Oh madre!...

ECHILO.

Ah! vieni;
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel, no; ma che il tiranno hai spento.

MEROPE,

TRAGEDIA.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI.

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch' ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l' atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: „ Chi „ mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l' amava trop„ po: Non lo vedrò mai più! " e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch' ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.
MEROPE.
EGISTO.
POLIDORO.

SOLDATI.
POPOLO.

Scena, la Reggia in Messene.

MEROPE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi ... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudèl macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,

Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fera doglia ... Uno, in Messene intera,
Non ho, che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io ... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è ... Ma, viene ...
Chi ?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA SECONDA.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

T' arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti ...

MEROPE.

Io niuna udirne da te voglio ...

POLIFONTE.

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?

Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguían; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto dì teco non faccia?

MEROPE.

Or, vuoi,
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

POLIFONTE.

I figli? In vita
Uno ten resta...

MEROPE.

Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei; trafitto
Io 'l vidi pur quell'innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia, ove tutto era sangue,

E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIFONTE.

Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assévri, e il credo; almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

MEROPE.

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE.

Di me parlo.

MEROPE.

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L'insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca ... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE.

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti, che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE.

Io?... Nulla ...

POLIFONTE.

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa; ...

Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

MEROPE.

Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte, oltre ogni trono, amai;...
E abborro te...

POLIFONTE.

Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MEROPE.

Tal era:
Non s'infinse ei, com' altri.

POLIFONTE.

Ed io, vo' teco
Scendere all'arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato in quanto
Uom; che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessâr con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura

Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror quì muti appien li tiene.
Tutto è per te quì forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu, in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenj.

MEROPE.

Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioja altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
E a me stessa, ch' è peggio, far per sempre;

Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero; chè poco al mio vivere avanza.

SCENA TERZA.

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno,
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira:
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme, che adulta ogni dì più si faccia,
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or, mal suo grado, agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Nè altrimenti poss' io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIFONTE.

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA SECONDA.

POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Vieni; ti appressa ... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO.

Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io..

POLIFONTE.

Di qual terra se' tu?

EGISTO.

D'Elide.

POLIFONTE.

Il nome?

EGISTO.

Egisto.

POLIFONTE.

Il padre?

EGISTO.

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE.

A che venivi?

EGISTO.

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE.

Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO.

In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin quì m'avvíava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamíso, con veloci piante
Venía calcando, impazíente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri. —
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,

Più frettoloso assai: son d'uom, che fugge,
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: „ Ritratti,
„ O ch'io... " mi grida. Ardo di sdegno allora:
„ Ritratti tu " gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual quì il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE.

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO.

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E quì m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE.

Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Chè s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

EGISTO.

Me misero! s'egli è destin, ch'io cada
Vittima quì d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è, più che morte, duro.

POLIFONTE.

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizj, e lumi ...

SCENA TERZA.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Merope ?... Che fia ?
Tu vieni a me? Cagion qual mai ?...

MEROPE.

La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato ?...

POLIFONTE.

È ver, pur troppo:
E l'uccisor n'era costui ...

MEROPE.

Che miro ?...
Questi ?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIFONTE.

Se del mio regno la quiete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE.

È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè!. di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO.

Donna, e chi 'l nega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto

Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE.

Era l'ucciso un giovinetto?

EGISTO.

Ei pari
M'era d'età.

MEROPE.

Che sento?...

POLIFONTE.

E par, ch'ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.
Fuggía correndo per romito calle...

EGISTO.

Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

MEROPE.

Ei s'ascondeva?...
Fuggía?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO.

Affatto
Stranier quì sono; ed ei (l'ho sempre innante)

Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più, che di Messene.

MEROPE.

Oh cielo!...
D'Elide?...

EGISTO.

Sì; pari alle mie; ch'io sono
Pur d'Elide...

MEROPE.

Tu sei?...

POLIFONTE.

Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE.

Che parli?...
Io sollecita?...

POLIFONTE.

Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE.

Chi sa qual fosse?... È ver... Non è, ch'io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE.

Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...

MEROPE.

In me,... fu... mera

Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in se securo
Stassi ... Non so ...

EGISTO.

Timor m' indusse a trarre
Nell'onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che non pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l'ucciso ...

MEROPE.

Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son .... Ma, gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO.

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE.

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza ... Eppur,... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno ...

POLIFONTE.

Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

MEROPE.

Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.

POLIFONTE.

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE.

E che?...

POLIFONTE.

Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA QUARTA.

MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?

Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?.. oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE.

Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!... ed or, chi sa?... — Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D' Elide è pure?

EGISTO.

Ei di Messene è figlio.

MEROPE.

Di Messene? che ascolto?

EGISTO.

Io da bambino
Dir gliel' udiva.

MEROPE.

È Polidoro il nome
Forse?...

EGISTO.

Cefiso è il nome.

MEROPE.

E l' età?...

EGISTO.

Molta.

MEROPE.

Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

EGISTO.

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE.

E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO.

Ei spesso a me narrò, che interno
Dissensíon di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguía. Quì tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE.

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO.

No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi

MEROPE.

Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO.

Uccider me volea.

MEROPE.

Ti disse ei nulla
Morendo?

EGISTO.

Io stetti un cotal po' sovr'esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE.

Ahi misero!...

EGISTO.

... Sovviemmi ... or ... sì; ... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MEROPE.

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

EGISTO

Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balía dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente

Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch' era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE.

— Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO.

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE.

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO.

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea quì dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE.

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto

A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO.

In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? chè non l'ascolti?

MEROPE.

Ahi lassa!
Che mai farò? Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto.—
Ma, sei tu certo, che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

EGISTO.

Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea, ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE.

Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza,
Ch' io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch' io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA QUINTA.

EGISTO.

... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria, che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a'suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: „ I grandi mai
„ Non abbassarti a invidiar; son essi
„ Più infelici di noi". Vero è, pur troppo:

Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di quì m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

POLIDORO.

Coll' alba io giungo : assai ventura io m' ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno,
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue : ma, compreso
Di ben altro terrore, or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l' impresa : in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, quì presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?

Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors'io m'inganno...
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?..
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun quì giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA SECONDA.

MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO.

Regina.

MEROPE.

Oh! Chi m'appella
Quì di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?

POLIDORO.

Sì...

MEROPE.

Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

POLIDORO.

.:. Al fin ... pur ... dunque
Io ti riveggo ... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

MEROPE.

Il figlio, dimmi...

POLIDORO.

Oh ciel!... — Parlar quì posso?

MEROPE.

Il puoi per ora
Non v' ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO.

Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa!

MEROPE.

Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spíasti?
Rintracciato non l' hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d' Elide; ed or l' anno,
Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO.

Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

MEROPE.

No ... Ma tu?...

POLIDORO.

Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme, il gran desío: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano? — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto;
Pur ti svelava ...

MEROPE.

Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO.

Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l' antica
Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
Ben altro a noi, che figlio ... Ah! se tu visto

Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE.

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh! quando?... O figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO.

Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch' ei vivea; far nulla intender d' esso?
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir, ch' ei me lasciato avea,
E ch' io poscia il cercava.

MEROPE.

Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!.. Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quíete i miei sensi, orridi sogni

Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balía di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani, e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso, ch' è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio: e d' un martír non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

POLIDORO.

Ucciso? ... Jeri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MEROPE.

Ma che! tu tremi?
Dimmi:.. forse il mio dubbio?.. Oimè!.. tu piangi?..
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

POLIDORO.

— Misero me! che far degg' io? che dirle?...

MEROPE.

Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
Di dubbio; su...

POLIDORO.

Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena...

MEROPE.

Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai;
L'ucciso...

POLIDORO.

Io nulla so.

MEROPE.

Parla; l'impongo.

POLIDORO.

... Donna,... conosci... questo... cinto?

MEROPE.

Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto.. Intendo... Io... manco...

POLIDORO.

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

MEROPE.

... Qual morte!... Oh rio destino!...

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO.

Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

MEROPE.

Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani, ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,

Potessi almen ... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO.

Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core ... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

MEROPE.

Morire; altro non resta...

SCENA TERZA.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE.

Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MEROPE.

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì, che morte
Seguía tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE.

Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

MEROPE.

Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento

Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Quì il rivedrei terrore alto degli empi,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avíto. —
Se ciò non era, un solo istante io maì
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE.

Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io, che tiranno m' odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

POLIDORO.

A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver, ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;

E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'èbb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai,
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE.

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, chè pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obblíar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

MEROPE.

Saperlo estinto
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti; e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE.

E fia, ch' io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

POLIDORO.

Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

POLIFONTE.

Ma come
Il sai tu dunque?

POLIDORO.

Ecco; il suo cinto è questo:
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!

MEROPE.

Il mio morir tra poco
Fe ten farà. — Ma tu, che quì t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desío figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE.

Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se quì celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh! dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?

MEROPE.

Se reo.
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch' io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida

Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa, ch'io 'l vegga: ed allora...

POLIFONTE.

Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

MEROPE.

Aspra la voglio, e pronta;
E inaudita, e terribile: null' altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo: immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udía il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;

Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L' atterrai tu?

POLIFONTE.

Qual più ti piace, in breve
Vendetta quì ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L' odio, che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l' abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA QUARTA.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO.

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l' oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE.

— Pur ch' io la vegga!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO.

Imposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper, ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace,
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA SECONDA.

POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO.

Par, che Merope alquanto or si racqueti,

Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò ...

EGISTO.

Qual voce! ..

POLIDORO.

Ivi i miei voti ...

EGISTO.

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio ...

POLIDORO.

Ivi mi giova
Versare il pianto ...

EGISTO.

Ah! non m' inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi ... Deh! volgi
Ver me, buon vecchio ...

POLIDORO.

Oh! chi mi chiama?

EGISTO.

Ah padre!...

POLIDORO.

Che veggio? Oh ciel! tu quì? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo ...
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO.

Deh! lascia,
Ch' io mille volte pría ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio ... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto;

Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO.

... Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Oimè! t'ascondi...
Fuggi... Tu sei... — Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?

EGISTO.

O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne,
Fors' anco assolto; chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono... Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO.

Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO.

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro;

POLIDORO.

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh! dimmi;... osserva, se nessun quì ci ode.

EGISTO.

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
Ma, e che vuoi dirmi, ch' io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,

Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert' io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...
La veggio;... e piango...

POLIDORO.

Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO.

Or penso: e s'uom quì ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch' io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch' io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO.

Oh cielo!...
Merope stessa?.. a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier, ch' io gli parlassi... Ahi lasso!...

Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora ...

EGISTO.

Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO.

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Quì con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO.

Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

POLIDORO.

Ma,... del suo figlio ... l'uccisor ... non sei.

EGISTO.

Dunque?

POLIDORO.

Nol sei....

EGISTO.

Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga ...

POLIDORO.

Ah no !... Del figlio
Priva non è.

EGISTO.

Ma quel, ch'io uccisi ... — Io voglio
A ogni costo vederla ; udirla ...

POLIDORO.

Ah !... Fuggi ...

EGISTO.

Nè il vo' ; nè il posso.

POLIDORO.

O almen ...

EGISTO.

Ma s'io non sono ...

POLIDORO.

Tu sei ... quel figlio , ch'ella estinto piange.

EGISTO.

Io ? che mi narri ? io son ?... Non mi sei padre ?
Sangue son io d'Alcide ?

POLIDORO.

Oh ciel !... Deh ! taci.
Benchè non figlio , a me sei più che figlio.
Io di quì ti sottrassi ; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto ; io ti serbava ,
Misero me ! forse a peggior destino.

EGISTO.

Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano ! In me non so qual misto ,
Incognito , indistinto amor sentiva
Per Merope , in vederla ; e in un sentiva

Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLIDORO.

È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?.. Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

EGISTO.

Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia, ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascierò da un vile
Tiranno?...

POLIDORO.

Ah giovinetto! altro non vedi,
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita

Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e' tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s' io giungessi!...

EGISTO.

Io veggio
Venir ver noi soldati...

POLIDORO.

Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

EGISTO.

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLIDORO.

Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro.—

SCENA TERZA.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO,
POLIDORO; POPOLO, SOLDATI.

POLIFONTE.

Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D' aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.

MEROPE.

Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello?—Io, che già tanto

Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGISTO.

A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me, qual più vuoi strazio, basti.
Giusto è il tuo sdegno ... Eppur, sai, ch' io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE.

Io?... Di pietà?... per te?... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d' ignota forza ... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.

POLIFONTE.

Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio

Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO.

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE.

Che parli? Andiam...

POLIDORO.

Deh!... Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m'odi...

MEROPE.

Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

POLIDORO.

Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE.

Costui dunque
Il conoscea?...

MEROPE.

Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

EGISTO.

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

POLIDORO.

Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell' ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

MEROPE.

Qual nuova ascolto
Iniqua frode!... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIFONTE.

O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE.

Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:.

Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

EGISTO.

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO.

Arresta...

MEROPE.

Muori.

POLIDORO.

Deh! ferma...

POLIFONTE.

Osi tu tanto?

MEROPE.

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

POLIFONTE.

Qual avvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO.

Deh! per pietà...

POLIFONTE.

Parla.

MEROPE.

Ch'io 'l fera...

POLIDORO.

E questi...

MEROPE.

Chi mai?

POLIFONTE.

Su, svela...

POLIDORO.

È ... il figlio mio.

MEROPE.

Deh! come?...

POLIFONTE.

Costui tuo figlio?

EGISTO.

Ei mi fu padre.

MEROPE.

Ei mente: —
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento;
Muori.

POLIDORO.

Ah! ferma ... È il tuo figlio.

EGISTO.

O madre...

MEROPE.

Oh cielo!

POLIFONTE.

Costui?...

POLIDORO.

Sei madre; salvalo.

MEROPE.

Il mio figlio!...

POLIFONTE.

Qual tradimento è questo? Olà, soldati ...

MEROPE.

Io ti son scudo, o figlio ... Ah! il cor mel dice:
Son madre ancor ...

POLIFONTE.

Soldati ...

MEROPE.

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga ...

EGISTO.

O madre,
Fra mie bracia ti stringo!...

POLIFONTE.

Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE.

Infame tu ... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.

POLIDORO.

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;
Io spergiuro non sono ...

EGISTO.

E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non avvi
Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE.

Mente costui. Si uccida ...

MEROPE.

Me pria ... No, mai...

EGISTO.

Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE.

Oh detti! Oh vero
Germe d' Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema ...
Ah no! ch' io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego ... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

POLIDORO.

Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE.

— Costui potrei

Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze ...

EGISTO.

Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno ...

MEROPE.

Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte ...

POLIFONTE.

Adrasto,
Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà ... — Mi udisti ... —

SCENA QUARTA.

POLIFONTE , MEROPE , POLIDORO , EGISTO ; GUARDIE.

MEROPE.

Che mai gli disse?... Io tremo ... Oh cielo !...

POLIFONTE.

Donna,
Costui salvar null' altro puote al mondo ,
Che tu , col farti mia. S' anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto ,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri ;
Spento ch' io l'abbia , ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti ,
O quì , fra i Lari miei , dato hai di sposa
A me la mano ; o quì , su gli occhi tuoi ,
Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE.

Deh !... m' odi...

POLIFONTE.

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne ; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie , qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia , trucidato ei cada.

SCENA QUINTA.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

MEROPE.

Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso ... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentía possente
Un ritegno inspiegabile ... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO.

Misero me! Deh, quanto meglio egli era,
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...

POLIDORO.

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò, d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrende
Sagrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

MEROPE.

Che non farei per lui? Qual dubbio?...

EGISTO.

Ah madre!...

POLIDORO.

Ma, compinto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero,
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

EGISTO.

Ed io 'l sarò.

POLIDORO.

Sì, figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame,
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO.

Ah!... d'obbedirti io giuro;

Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO.

Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

EGISTO.

Oh padre!...

MEROPE.

Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA SESTA.

MEROPE, EGISTO.

MEROPE.

Ch' io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazj!...

EGISTO.

O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIFONTE.

Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l' ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa, che si rechi a Merope, ch' io, presto
Ad eseguire il suo voler, l' attendo.

SCENA SECONDA.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,

Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò, fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son, quanto a lei, tai nozze:
Ma, più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch' or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA TERZA.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE.

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

POLIFONTE.

— Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,

Testimonj vogl' io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d' ogni antico oltraggio.

MEROPE.

— Ma, quei, che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzò la vita del mio figlio
Mi vendi?...

POLIFONTE.

Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor quì venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo

In mio danno a vendetta empia serbava,
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE.

Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto ... Ahì traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

POLIDORO.

O figlio, affrena
Il tuo furor ...

POLIFONTE.

Certo, son io che il traggo
Quì in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando, ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio

Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg' io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di se dato;
Che ignaro appieno d' ogni pubblic' arte?...

EGISTO.

Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,
No, dell' arti d' Alcide: e prova farne
Saprei...

POLIDORO.

Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, quì muto è dal terrore.

POLIFONTE.

— Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Avvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio, e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE.

— L' universal silenzio orrendo annunzia

Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE.

Or via...

MEROPE.

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO.

Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl' io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia,

Che degno almen dell' alto padre io pera.

POLIFONTE.

Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

MEROPE.

... Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque ... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messenj...

EGISTO.

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO.

Deh! taci.
Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te ...

POLIFONTE.

Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro: ecco mia destra.

MEROPE.

Oh ciel!... La mia...

EGISTO.

Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO.

Oh ardir!

MEROPE.

Che veggio?

EGISTO.

Muori. (2)

POLIFONTE.

Oh tradimento!

Soldati... Io moro...

SOLDATI.

È un traditor; si uccida.

POPOLO.

Ah! no; si salvi; è il nostro re. (3)

MEROPE.

Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO.

Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste
Sparir farà questa mia sola scure. (4)

---

(1) *Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.*
(2) *Raddoppia il colpo.*
(3) *Il popolo si azzuffa co' soldati.*
(4) *Si slancia fra i combattenti.*

MEROPE.

Messenj, ah! difendetelo ...

POLIDORO.

Respiro ...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri ...

MEROPE.

Deh! riedi, o figlio ... Ahi lassa me !...

POLIDORO.

Fra il sangue

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo ...

EGISTO.

Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empi soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più ...

MEROPE.

Messenj; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore ?..

POLIDORO.

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l' educai...

EGISTO.

Messenj, a terra spento
(Vedetel voi?) quì Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se ree
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco, la scure, che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO.

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE.

Cresfonte in lui rivive...

POPOLO.

Oh lieta speme!
Re nostro vero...

POLIDORO.

E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO.

Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO.

D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,

Ch' io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO.

Deh! chè non muojo in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE.

Vieni al mio seno, o figlio.
Ma oimè!... mi sento... dalla troppa... gioja...
Mancare ...

EGISTO.

Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

LETTERA
DELL' AB. CESAROTTI

SU LE TRE PRECEDENTI TRAGEDIE

Già inserita nel giornale di Pisa, tomo 58, articolo 9, anno 1785.

CON NOTE DELL' AUTORE,

CHE SERVONO DI RISPOSTA.

LETTERA
DELL' AB. CESAROTTI

SU LE TRE PRECEDENTI TRAGEDIE.

Eccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d' amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch' io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l' ammiro troppo per dissimularle in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 marzo, 1785.

MELCHIOR CESAROTTI.

OTTAVIA.

L'Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o, per dir meglio, balza fuori con varj tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l'avrà reso spregievole al'uomo più vile*. L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m'ama più*. Come è fino il senso d'invidia ch'ei mostra, perchè un altro potè insegnargli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr' arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti*. La replica dell' *Atterrito io?* a Poppea che mostra d'accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll'accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui,

perchè si disponga a giustificare ciò ch' ei medita sopra Ottavia. L' istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio*. Finissimo è pure il lagno di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti*.

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d' iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L' innocenza è troppa d' Ottavia, ond' ella scampi*. Accortissima è la sua condotta nella scena III dell' atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III. sc. III.) viva, e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch' essa il suo carattere di donna ambiziosa, artifiziosa, e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d' aver indicato d' accorgersi che Nerone è atterrito: *Sì, per me il sei*.

Ottavia è un modello di virtù, e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch' ella conservi amore per Nerone Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per

K *

senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor conjugale è un dovere, e la sofferenza una perfezion religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie. (1)

È vero, che Ottavia sorella d'Augusto, benchè ripudiata da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d'essergli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso, ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d'averlo amato quando egli sembrava diverso, bramar ch'ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d'amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compatita, indispone più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V. atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte delle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (a). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non sò s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Anicéto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consigliano a confessar la

sua colpa colla speranza d'un semplice esiglio, minacciandola, in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi (3). Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE.

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista, che gli dice: *Son madre*. — *Di Timofane*.

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi ristringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti nella tragedia bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i sog-

getti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell' uccision d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbi, e speranze, che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerò che questo appunto fa il pregio più singolar dell' autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all' azione, e sostenga l' interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall' uniforme; e un' economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l' ultimo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l' interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d' arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell' azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v'è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo

pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all' amico, mostrano abbastanza che quest' idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d' essere traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d' essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte? (5)

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg' io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d' aver troppo leggermente abban-

donato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d'andar alla corte, sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che intanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s'accosta ella alla stupidezza? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? non gli aveano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza. (6)

Non sanno nemmen piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che

sono veri; ma Plutarco insieme li condanna como indegni d' un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell' eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.* (7)

MEROPE.

Nella Merope, l'autore ha il pregio distinto d'avere introdotto novità e accresciuto l'interesse tragico in una azione, che, dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artifizio, affine di scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura, che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte, è insieme patetica e artifiziosa; giacchè la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive*; e più sottile ancora il fingere di dir ciò, solo per convincerla che ella non dee ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto, che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo più grato ai Messenj*. È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per in-

teresse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo. (8)

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità, e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? Io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l'esclamazione, in cui prorompe, quando sente che l'ucciso era inseguíto e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l'hai morto?* e i trasporti, in cui scoppia, all'udire che l'ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell'altre, e conflnisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L'invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso.

Potrebbe solo più d' uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l' insegna d' Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non doveva confidarglisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta. (9)

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di se raccontano il vero a Polifonte colle grida dell'angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d' interesse diverso è la II dell' atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l' allegrezza, la speranza, il timore, l' imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar Cresfonte ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità,

Egli è tuo figlio, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d'artifizj; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d'un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d'imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasi che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciar-

gli il trono. Lo tratterà egli da principe reale? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene finchè può credersi un impostore? Tanto più, ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte, quanto avrebbe potuto temere: anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenj la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all'ultimo colpo. Polifonte, su la semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare, quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e quì comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l'assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

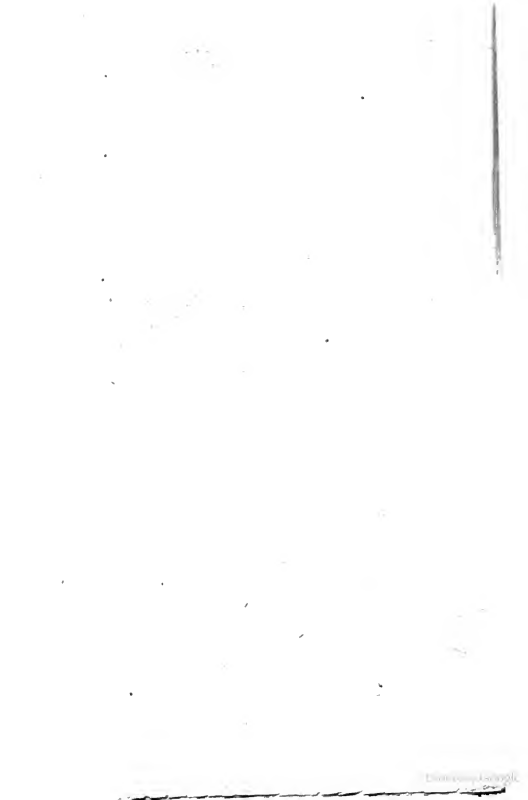
Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli cre-

de Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero, e sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre, e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avanza inosservato: chi potea porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patére, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo, che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d'Orazio. Questi fatti straordinarj e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell'esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il relatore agitato, e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l'inverisimile. L'udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista. (12)

DELLO STILE.

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L'energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più, perchè sembrano dovute all'arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, *d'io*, di *quà*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch'ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia. Finch'egli non si risolve a questo sacri-

fizio, l' Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma d'effetto massimo. Si compiaccia di farci l' esperienza d' una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi su la diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE

DELL' AUTORE,

Già inserite parimente nello stesso giornale
di Pisa.

NOTE

DELL' AUTORE,

CHE SERVONO DI RISPOSTA.

OTTAVIA.

(1) Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie.

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione, che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e abborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all' estremo.

Del resto, non mi pare, che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella

sa e dice a Nerone stesso, ch' egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l' interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl' infelici, che hanno in se debolezza e timore, come conviensi a donna, che per quelli che son forti contro l' avversità, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l' amore ch' ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d' altri amori; di cui pure troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni; chè anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita, ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo, con cui Ottavia s' impadronisce dell' anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol

punto; e ciò effettuerassi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile: onde sorpreso dalla prontezza, con cui ella ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per se stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone, di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti, e l'altra sia, come Ottavia, *già per disperazion fatta secura*, questa con facilità vince l'altra; non ho creduto fuor di natura, che, mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui così l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un' altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll' es-

sersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto Stoica, da cui io fo dire a Seneca:

Se il vuoi, poss' io per te fuggir di vita;
Ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all' ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse: e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere interamente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all' unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d' una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell' atto V, dal mezzo son tanta sagacità suggeritemi.

TIMOLEONE.

(4) Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà.

Molto bene vien quì osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l'ho fatta, perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

(5) Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?

Non credo che possa sussistere l'obiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un solo tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo stromento della libertà da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i

compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad ajutare inutilmente i compagni, li perde tutti tre: perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell' atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da se.

(6) Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza.

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi, che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo; e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell' animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avvilirsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all' atto pratico d' esercitar signoria

assoluta ; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere ; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla interamente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno ; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati ; il che vien a dire satelliti e vendicatori.

(7) Echilo, abbi tu cura della patria ; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo, in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori ; i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con Stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale Stoicismo ; assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire

all' affetto per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall' amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell' ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l' eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l' amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi, che nè una lagrima pure versasse.

MEROPE.

(8) Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.

A me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenj*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da se; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indispone. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza, concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) La gemma non dovea confidargliisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista, che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioja l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema: oltre che io sempre ho detto, *cinto*, *fermaglio*, *impresa d'Alcide*; cose tutte, che per essere fors'anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuojo con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza

che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto, in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare, che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart'atto; nell'altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d'Egisto, va pur terminata; e lo dev'essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d'essere stato io.

(11) A più forte ragione dee farlo Polifonte.

Polifonte non ha potuto insistere, che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore, in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani, non potendo usar violenza ad Egisto, senza contradire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall' impeto, con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d' un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l' accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quarto atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere, ch' egli possa essere il figlio di Merope; dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occa-

sione di ucciderlo nel punto del sagrifizio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) L' udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint' atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile funesto e dubbioso, del sagrifizio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati infieriti, e in ultimo del valore e vittoria d' Egisto: cose tutte, che vedute, pare, che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto d' Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista;* io acconsento, che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non reprensibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d' Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l' esporre agli occhi*. Ma la possibilità di un tal fatto nel modo, in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa naziale è pochissimo, in paragone dei soldati

e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch' egli se ne sta taciturno, perchè atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l' atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo, ov' egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro, e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l' ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo credergli, perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e in fatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d' aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc' anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere, parlandogli: dunque su questa fidanza, aggiunta all' orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll' uccisor del marito, ella s' induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa al-

lora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d'Egisto, o sia egli, o non sia figlinolo di Cresfonte: e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce; e non sa, nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto, nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che, vivo Polifonte, nulla ardivano, tutto osano ed imprendono, vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati dalla reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc'anzi di volerlo far suo erede, ove

sia provato esser egli figlio di Merope) a me pare tantc verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte, senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla; nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere, sono un sol punto: dall' istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l'impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell' altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito: ch' egli potesse avvicinarsi all' ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratala, trucidare il re: e molto me-

no verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto, che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi pajono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effetto di questo quint'atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri, io ne appello a più d'una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e possono eseguire.

DELLO STILE.

(13) Sarebbe a desiderarsi che all' energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre, che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch' elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch' io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d' avere alla prima dato interamente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno, o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se

cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si acciecca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere, che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch'io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all'intelligenza come oscuro. L'altra (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italiani, quali a lui pare che anderebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il ve-

ro gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d' imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo, non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma, siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell' Antigone, in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell' oscuro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell' arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell' Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc. non riuscirono benissimo, ma nep-

pur male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell'esecuzione; e non vi fu doglianza universale nè dell'oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure, che avessero provato anch' essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m'era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian.

MARIA STUARDA,

TRAGEDIA.

PRIMA INEDITA.

PERSONAGGI.

MARIA.
ARRIGO.
BOTUELLO.
ORMONDO.
LAMORRE.

Scena, la Reggia in Edimborgo.

MARIA STUARDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA.

Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia,
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.

LAMORRE.

A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso

Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA.

Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, ch' il può dire?

LAMORRE.

Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

MARIA.

Lungi da me chi 'l tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vassallo mio re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficj io soglio;

Ed oblíar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE.

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom, che re si nomi,
Ma qual più umíle e sofferente fora.

MARIA.

E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid'io? Le faci
Ardeano ancor quì d'Imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando ríamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opiníon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb' io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

LAMORRE.

¡E che? nol desti
Or per anco all' oblío? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo ...

MARIA.

Ma farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE.

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io quì non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è, ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa, che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in se questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religíon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensíon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA.

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all' anglo orator prima udíenza.
Lasciami; e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo

Sì, ch' altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor, nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch' io in prova
Di non colpevol coscíenza udiva.

SCENA SECONDA.

MARIA.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D' empia setta ministri, udrò sempr' io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA TERZA.

MARIA, ORMONDO.

ORMONDO.

Regina, a te raffermator di pace,
E d' eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t' offro in suo nome.

MARIA.

A prova io già l' amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO.

Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io ...

MARIA.

Di che?

ORMONDO.

Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te, dare all' oblio ti piaccia
Ogni rancor, che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver, che in breve
Ten diparta il divorzio?...

MARIA.

E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

ORMONDO.

Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio

Amichevole, e franco. Ella ti tolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MARIA.

È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
Sì, che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

ORMONDO.

Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno

Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

MARIA.

I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei, che gioisce d'ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'ajuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

ORMONDO.

Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA.

Ed è?

ORMONDO.

Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo, s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empi;
A cui sol reca oppressíon sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA QUARTA.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

MARIA.

Oh! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO.

Or chi sì falsa impressíon le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religíoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO.

Oggi ei ritorna?

MARIA.

Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO.

Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,

D'esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odíoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò, quanto onorata stanza.

MARIA.

Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei, che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA QUINTA.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede,
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor, ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria, ch'io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio

Crucciar più sempre il suo maligno core

BOTUELLO.

Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

MARIA.

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOTUELLO.

E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Quì risorgesse! Al fin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

MARIA.

Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOTUELLO.

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova,
S'io felice ti vo',

MARIA.

Quant'io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empi oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar, ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO.

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Quì d'uopo usarlo!

MARIA.

Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu, più d'ogni altri, a mio favor potrai.

BOTUELLO.

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARRIGO, LAMORRE.

ARRIGO.

Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE.

Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error, che professi, in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO.

Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE.

Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO.

E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

LAMORRE.

Vane osi appellar tai cose?

Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti quì abborron Roma.

ARRIGO.

Di civil sangue io non mi pasco; altrove
Pace trovar, ch'io quì non ho...

LAMORRE.

Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all' armi; io, no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppressíon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null' altro, ti esorto. Usar la forza
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'oblíar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,

Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or quì si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v' ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? avvi chi 'l brama
Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch' io parli; e s' altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA SECONDA.

ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch' io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA TERZA.

ARRIGO, MARIA.

MARIA.

Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai, ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO.

Regina...

MARIA.

Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO.

Pari è fra noi la sorte?

MARIA.

Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO.

Il pianto
Mio, tu nol vedi...

MARIA.

Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno;
Ma d'amor no.

ARRIGO.

Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MARIA.

E chi cessar può il duolo;
Chi rasciugar può il ciglio mio; chi all' alma
Render mi può pura e verace gioja;
Chi, se non tu?

ARRIGO.

Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Ch' oggi io non vengo a nuovi oltraggi ...

MARIA.

Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi, anzi che udirmi, vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero,
Certo, quì spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,

Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO.

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Queî, che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù, che a libertà, vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA.

Io replicarti forse anco potrei,
Che l' opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole; e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi

Glí animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblío sempiterno. Se a te piace,
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Ríapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desío non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natía, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così, pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO.

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

MARIA.

O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto:
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d' amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss' io
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO.

Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA.

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO.

Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

MARIA.

Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua, duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio

Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti,
Che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO.

So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l' amor l'amore,
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA QUARTA.

MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO.

Poss' io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA.

Lo stesso.

Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo

Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizíon, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO.

Ma pur, che chiede?

MARIA.

Illimitata possa.

BOTUELLO.

L'hai tu, per darla?

MARIA.

Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblío
Ha i perigli, ond'io 'l trassi.

BOTUELLO.

Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

MARIA.

S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni; chè a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...

Ma s' egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

BOTUELLO.

Regina,
Tu non m' imponi d' adularti, ed io
Di servirti m' impongo. In te sol pugni
L' amor di madre coll' amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA.

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO.

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

MARIA.

Pure, a placar la sempre torbid' alma,
Io gli promisi...

BOTUELLO.

Il figlio? Egli disporne?
Bada.

MARIA.

Ei disporne? non l' ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

BOTUELLO.

Dunque antivedi,
Ch' altri nol tolga a te.

MARIA.

—'Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOTUELLO.

Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi quì forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA.

Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

BOTUELLO.

Nol cred' io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA.

Precipitar d'una in un' altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss' io?

BOTUELLO.

Vegliar, mentr' io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto, che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e quì de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr' esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch' ei non possa, nè a se pur, far danno.

MARIA.

Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARRIGO.

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolíta stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA SECONDA.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.

Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna avvi simíle.

ORMONDO.

A noi son note

Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Quì Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO.

Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch' io; ma sempre
Deluso fui.

ORMONDO.

Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...

ARRIGO.

T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO.

Ma che? non credi, che sincera in core
Sia ver te la regina?

ARRIGO.

Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

ORMONDO.

S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

ARRIGO.

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi

Potrei, se in cor basso desío chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta avvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato,
Quello, in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza, e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO.

Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO.

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO.

Ma non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO.

Che val superbia, ove di possa è vota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son quì omai.

ORMONDO.

Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti toglj? Ah! poichè ardir men porgi

Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...

ARRIGO.

Ed agli amici in mezzo
Fors' io quì sto?

ORMONDO.

Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l' Ispano infido,
L'Italo imbelle, asíl mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
Io primier ti sconsiglio.

ARRIGO.

E asíl mi fora,
Terra, ov' io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

ORMONDO.

Nol vedi

Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Quì men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

ARRIGO.

Che parli?

ORMONDO.

Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —

Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO.

Or, come ?...

ORMONDO.

Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall' ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religíon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì, che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti,
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO.

Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO.

Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

ARRIGO.

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO.

E quindi

Ritor tu il dei.

ARRIGO.

Veglian custodi.

ORMONDO.

E' puonsi

Deludere, comprare ...

ARRIGO.

E pon, ch'io l'abbia;

Poscia il serbarlo ...

ORMONDO.

Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamâr faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

ARRIGO.

— Assai gran trama è questa ...

ORMONDO.

Spiaceti?

ARRIGO.

No; ma scabra parmi.

ORMONDO.

Ardisci;

Lieve si fa.

ARRIGO.

Troppo parlammo. Or vanne:

Vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO.

Fra poco

Dunque a te riedo: il tempo stringe...

ARRIGO.

A notte

Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.

ORMONDO.

Ai cenni

Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA TERZA.

ARRIGO.

Laude trarronne, ov' io 'l vantaggio n' abbia. —
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or quì da me costui?

SCENA QUARTA.

ARRIGO, BOTUELLO.

ARRIGO.

Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO.

Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode,
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio ...

ARRIGO.

Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

BOTUELLO.

Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messagger: ma, teme

Ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO.

Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

BOTUELLO.

T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

ARRIGO.

Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOTUELLO.

... Poichè obliar vuoi di Dumbàr la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Quì ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

ARRIGO.

Non mi è l'udirti imposto.

BOTUELLO.

Altri pur odi.

ARRIGO.

Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO.

In queste soglie

Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

ARRIGO.

Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...

BOTUELLO.

Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

ARRIGO.

— O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:

Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOTUELLO.

Egli è il vederlo lieve,
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Di lei che speri?

ARRIGO.

Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOTUELLO.

A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg' io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

ARRIGO.

Oh! di che piange?... Lacci
Tendi a me tu...

BOTUELLO.

Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne...

ARRIGO.

A me?... Che dirmi

Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

BOTUELLO.

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO.

Compiuto

Ho il mio soffrir.

BOTUELLO.

Parlai, perch' io 'l dovea...

ARRIGO.

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO.

Che deggio

Alla regina dire?

ARRIGO.

Esci; va; dille,...

Che un temerario sei.

BOTUELLO.

Signor...

ARRIGO.

Non esci?

SCENA QUINTA.

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e frande!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA SESTA.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.

Oh! già ritorni?

ORMONDO.

Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...

ARRIGO

Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

ORMONDO.

Or, che mai fu?...

ARRIGO.

Sperasti,
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude?

ORMONDO.

Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

ARRIGO.

Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, àlla mia prole asilo,
Volessi io mai?

ORMONDO.

... Se fabro io fui d' inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

ARRIGO.

Colpa
Di te, di chi t' invia, dell' abborrito
Tuo ministero...

ORMONDO.

Della orribil corte,
Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Màrìa fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch' io mi adopri in nulla omai.
Io, d' ogni cosa, che accader quì debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA SETTIMA.

ARRIGO.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo?
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua; ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza,
Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ARRIGO, MARIA.

ARRIGO.

DONNA, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA.

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

ARRIGO.

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imíta: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MARIA.

Oh cielo! e tal rampogna

Merto io da te?

ARRIGO.

Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

MARIA.

Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?.. Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo

Più caldamente ch' io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

ARRIGO.

In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch' io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA.

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s' intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO.

In detti
T' offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

MARIA.

Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch' io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...

Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggiera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO.

Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo; non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
È l'oltraggio, che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA.

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO.

Ormondo
Perfido è, sì; ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l' invíasti. Udissi
Trama simíl giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

MARIA.

Che ascolto?
M' incenerisca il ciel, s' io mai...

ARRIGO.

Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t' ha spinto.

MARIA.

Vile impostura ell' è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

ARRIGO.

Atroce appieno han l' alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spíar volendo nel mio cor tropp' entro,

Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA.

— Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir quì tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire ...

ARRIGO.

A paragon venirne
Io di costoro?...

MARIA.

E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

ARRIGO.

È tolta omai:
Troppo veggo ... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

MARIA.

Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo, in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente

Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO.

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

MARIA.

Deh! m' odi ...

ARRIGO.

Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infin che l' alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza, ove teco io non mi stia, m' è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA SECONDA.

MARIA.

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss' io?... Qual furia oggi l' inspira?...

Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?..
Ah! pur ch'ei resti ... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di se pietade,
Nè andrà destando: e sallo il ciel s'io sono
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empi settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo ... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbi, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio ....

SCENA TERZA.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.

BOTUELLO.

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria ...

MARIA.

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOTUELLO.

Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo

Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

MARIA.

Dunque trama si ordisce?...

BOTUELLO.

Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch' io tel dicea;
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA.

Che sento?
A Ormondo?...

BOTUELLO.

Sì; perchè il trafughi in corte
D'Elisabetta.

MARIA.

Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

BOTUELLO.

Mercede
Del tradimento pattúisce Arrigo,
Ch'ei reggerà quì solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,

(Vedi padre!) ei disegna...

MARIA.

Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc'anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO.

Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m'attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare; in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fe, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo, che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assévra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto
In se pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,

Ch' ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

MARIA.

Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA QUARTA.

MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidíosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio ~~padre il sangue~~ suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA QUINTA.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

MARIA.

Parla; e di' vero:
Che favellotti Arrigo?

ORMONDO.

... Ei ... si ... dolea ...
Del lieve conto, in che ciascun quì il tiene.

MARIA.

Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO.

... È vero,... ei ... mi chiedea ... d'Elisabetta,
In suo favor, l'aita.

MARIA.

Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir, come all'imprender, cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E se tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio ...

ORMONDO.

A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggió, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso ...

MARIA.

Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORMONDO.

... Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto ...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi ...

MARIA.

Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.

Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA SESTA.

MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO.

Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

MARIA.

— Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall' ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...

BOTUELLO.

Ed io pur spero,
Ch' ora, ita a voto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.

MARIA.

Oh cielo!
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

BOTUELLO.

E che può far?

MARIA.

Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...

BOTUELLO.

Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' gia mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

MARIA.

Ciò penso anch' io; ma pure...

BOTUELLO.

E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...

MARIA.

Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO.

Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d' Elisabetta in corte
Vuoi, che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

MARIA.

Oh fatal giorno! e d' altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L' amor mio, la mia prima unica cura,

Or io la forza adoprerei?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.

BOTUELLO.

Ma, pensa,
Ch'ei nuocer molto...

MARIA.

E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO.

Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

MARIA.

Oh, cielo!...
Pur ch'io nol perda affatto...

BOTUELLO.

O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

MARIA.

Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

BOTUELLO.

Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

MARIA.

Insofferente è troppo:

O **

L' onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

BOTUELLO.

... Pur, di accertar l' impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il collo,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D' armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s' è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v' ha con se non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null' uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA.

Parmi il men reo partito; eppure...

BOTUELLO.

Ah! credi,
Ch' altro non n' hai.

MARIA.

Ma, in eseguirlo...

BOTUELLO.

Io cura
Ne prenderò, se il brami...

MARIA.

E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...

BOTUELLO.

Che temi?
Ch' io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

MARIA.

Ah! no;... t'arresta...

BOTUELLO.

Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un' altra volta...

MARIA.

Il so; ma...

BOTUELLO.

In me ti affida.

SCENA SETTIMA.

MARIA.

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...

MARIA.

Or, che vuoi tu?

LAMORRE.

Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

MARIA.

Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a se.

LAMORRE.

Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,

Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugúbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

MARIA.

Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMORRE.

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi; non la franchezza, e l'alto
Libero dire... Al tuó marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA.

Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAMORRE.

Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre.. Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;.. é fu... Deh! chi non piange?— Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?

Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch' entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l' avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MARIA.

Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagi orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma innusitata...

LAMORRE.

Oh nuova
Figlia d'Acáb! già l' urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d' iniquità, tu regni e vivi?

MARIA.

Fero un Nume lo invade!.. Oh ciel! Deh! m'odi...

LAMORRE.

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l' empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel tríonfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna

Dalle braccia d' adultero marito ...
Ecco traditi i traditori ... Oh gioja!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA.

Tremar mi fai!... Deh!... di chi parli?... Io manco ...

LAMORRE.

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco, l' infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a se trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa ...

MARIA.

... Ahi lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci ... Io moro ...

LAMORRE.

Oh! chi mi appella?... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista ...
Già già tornar nell' aere cieco in folla

Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei;
Chè a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare,... tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

MARIA.

Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE.

— Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

MARIA.

Arresta...

LAMORRE.

O donna,
Di': consiglio cangiasti?

MARIA.

Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

LAMORRE.

Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

MARIA.

Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quíeto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA SECONDA.

MARIA.

Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagi più orribili non ebbi

Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA TERZA.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo;
Vanne, e gli armati tuoi...

BOTUELLO.

Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

MARIA.

Io mai non dissi...
Tu primo osasti...

BOTUELLO.

Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono,
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia

Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...

MARIA.

Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO.

Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MARIA.

Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagi orrendi
Ascoltai di sua bocca. All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa, ch' ei parli col re.

BOTUELLO.

Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.

Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuríose leggi: ed il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro;
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: e chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...

MARIA.

E che? tant' osi?...

BOTUELLO.

Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch' io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA.

E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia.. Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!.. quale scoppio! Trema,
S' apre la terra...

BOTUELLO.

Oh!... di squarciata nube...
... Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

MARIA.

... Si spalancan le porte!...

BOTUELLO.

Oh! qual rimugge
L' aura infuocata!...

MARIA.

... Ahi! dove fuggo?...

SCENA QUARTA.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

LAMORRE.

E dove,
Dove fuggir potrai?

MARIA.

Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

LAMORRE.

E tu quì stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...

MARIA.

Oimè!... che sento?...

BOTUELLO.

Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE.

Fellone,
Da te.

BOTUELLO.

Ch'osi tu dirmi?...

MARIA.

... Ucciso Arrigo!...

Ma come?... Oh cielo!... Il rio fragor...

LAMORRE.

Secura
Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MARIA.

Che ascolto!...

BOTUELLO.

Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE.

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA.

Malvagio, avresti?...

BOTUELLO.

Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.

LAMORRE.

Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...

MARIA.

Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce

Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.

BOTUELLO.

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

LAMORRE.

Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin quì, chi non è reo sol tremi.

TAVOLA

DEL

TERZO VOLUME.

Le associazioni si ricevono in Milano presso Pirotta e Maspero, e nelle altre Città da' principali Librai, e segnatamente in Bergamo da Vincenzo Antoine

Bologna	Francesco Mondini
	Fratelli Masi
	Jacopo Marsiglj
Brescia	Dionisio Colombo
Como	Luigi Noseda
	Pasquale Ostinelli
Crema	Antonio Ronna
Cremona	Fratelli Manini
Firenze	Guglielmo Piatti
	Giuseppe Pagani e Fig.
Genova	Andrea Frugoni
	Ivone Gravier
Livorno	Biondi e Buonavoglia
Mantova	Giuseppe e Paolo Bianchi
Modena	Antonio di Valentino Tamanini
[illegible]	Giovanni Rusconi.
Padova	Scap[illegible]
Parma	
Pavia	
Piacenza	N[illegible]
Pisa	Società
Reggio	Moisè Ben. Foa
Torino	Gaetano Balbino
Venezia	Antonio Zatta
	Giusep. Remondini e Fig.
Verona	Eredi Moroni
	Pietro Bisesti